

SECONDO CAPITOLO

2 – Giro giro tondo

L'odore pungente di muffa mi perforò le narici, ma almeno il senso di nausea era svanito. L'intera abitazione era all'oscuro, colpa dei finestrini chiusi da troppo tempo, ragion per cui vi era un'essenza sgradevole che sapeva di morte e di abbandono.

“Apri le finestre, non voglio morire asfissiato” – dissi a Mike.

Mike? Era ancora dinnanzi alla porta, sembrava assente, simile ad un manichino che fissa un punto indefinito sulla parete.

“Ehy amico, ti senti bene?”

Silenzio.

“Mike, maledizione, rispondimi!” – feci per avvicinarmi.

Fu in quel momento che vidi una cosa che fece arrestare il mio percorso. Gli occhi di Mike erano un misto di paura e angoscia: spenti, morti. Il verde cristallino che da sempre li aveva resi vivi ora era svanito, quasi la casa lo avesse inghiottito nella sua oscurità.

Al suo posto vi era un grigiastro tenue, innaturale, disumano. Tremava come una foglia e continuava a fissare un punto non preciso sulla parete. Feci quello che ritenni più giusto, appellandomi a tutto il mio istinto, cosa che da sempre mi riusciva bene.

Un colpo in pieno viso fu sufficiente a ridestarlo da quello insolito stato di paralisi intellettiva.

Mi chiesi se lo avessi colpito troppo forte.

Il sussulto che lo scosse mi fece risollevarmi, mentre, le gote riprendevano il normale colorito.

“Perché lo hai fatto?! Sei impazzito, Amanzio?”

“Impazzito, io? Mi hai messo una paura enorme, sembravi in una specie di trans. Cosa diavolo ti è successo?” – un balbettio improvviso accompagnò le mie parole, avevo la gola secca e anche il minimo tentativo di deglutizione appariva come qualcosa di titanico.

“Non lo so, ad un certo punto mi sono sentito come sprofondare nel vuoto. Non riesco né a muovermi né a respirare” – Guardava nuovamente verso il basso come se non era in grado di sostenere il mio sguardo.

“Quando la pianterai con questi giochetti da” Halloween la vendetta” sarà sempre troppo tardi “– affermai con tono infastidito, mi aveva messo seriamente paura , questa volta.

Ma qualcosa mi diceva che Mike era stato sincero, quindi decisi che non era il caso di approfondire la questione.

“ Allora, hai rotto per entrare e ora non mi accompagni nemmeno a dare un’ occhiata in giro?”

“Scusami Amanzio, sono un po’ stanco. Ti va se ci vediamo stasera? “ – ancora una volta la sua titubanza mi lasciò perplesso, forse avrei dovuto chiedere realmente a Mike cosa avesse visto e perché si stava comportando in quel modo. Ma non mi andava di discutere o litigare con lui, non ora che dopo molti anni ci eravamo ritrovati.

“Bell’ amico, mi lasci solo nell’ esplorazione di questa maledettissima villa” – dissi con sarcasmo, cercando in qualche modo di farlo ridere.

Mike continuava a rimanere in silenzio.

“Sicuro di stare bene? Vuoi che ti accompagni a casa?”

“Oh no, tranquillo, posso benissimo da solo, ci vediamo stasera intorno alle 22:00, porto un paio di birre e qualche film come ai vecchi tempi” – disse questa frase con un tono marcatamente nostalgico, il che mi fece sentire parecchio in colpa e, ovviamente, mi portò a rinnovare l’ odio profondo nei confronti dei miei. Mike doveva aver sofferto molto il mio trasferimento a Georgetown, non che a me avesse fatto piacere, questo era chiaro.

“E’ ok” – alla fine ebbi solo il coraggio di dire questo.

Dopo cinque minuti sentii il motore della Chevrolet accendersi finchè il suono divenne sempre più flebile.

“Bene” – esclamai. “ A noi due mia casetta”

La porta principale dava su un salone enorme, ornato con piccole poltroncine marroni completamente rivestite di polvere e un divano di un bordeaux antico, ormai slavato dal tempo. Dalle pareti pendevano piccole piante in vasi di ceramica che andavano a posarsi con forme circolari lungo i finestrone semichiusi vicino ai quali si stendevano lunghe tende color ambra.

Mi diressi verso questi ultimi e provai un immenso sollievo nello spalancarli del tutto.

I raggi solari mi ferirono gli occhi senza pietà, accompagnati dall’ odore dolce dell’ aria fresca, era una sensazione paradisiaca.

Passarono circa cinque minuti prima che riuscissi ad abituarli alla luce. Ad un tratto mi sentivo arrabbiato, come se la luce avesse illuminato un ambiente che doveva rimanere celato nel buio e nell'umidità. Un ambiente in cui io ero una sorta di visitatore, completamente estraneo e per qualche misteriosa ragione, non ben accetto.

“Meglio che cambi stanza” – Esclamai alla fine.

Ma il senso di inquietudine non accennava a svanire, anzi, aumentava man mano che mi avvicinavo alle scale.

Mi diressi verso la cucina, che ovviamente non avrei usato.

Ero cresciuto tra Mc Donald e Pub e non avevo la benché minima intenzione di imparare a cucinare in quella specie di museo settecentesco. La busta di paparino serviva anche a quello, no?

L'ambiente, però, tutto sommato era carino, vi era un tavolo di legno con tre sedie e una cappa di un grigio scuro al centro, il tutto illuminato da una porticina sul retro e dai soliti finestroni presenti anche in questa stanza.

Erano molto belli, il legno di cui erano fatti mischiava toni dal bordeaux all'oro scuro, formando giochi di colore messi in risalto dai raggi solari.

“Chi ci viveva doveva amare la luce”, pensai.

Anche qui le edere si stendevano delicatamente lungo le pareti esterne, la casa doveva esserne contornata in diversi punti.

Mentre riflettevo sull'architettura e sulla follia di mio padre, per avermi regalato una villa del genere, che un ventenne come me non avrebbe mai e poi mai desiderato, sentii come una presenza dietro di me.

Mi voltai, ma mi trovai faccia a faccia con l'orologio che segnava le sedici in punto.

“Sono qui da un bel po'” -dissi con pacata rassegnazione– “mi serve proprio una bella doccia”

Salii lentamente i gradoni che portavano al piano superiore. A metà percorso mi bloccai.

La rampa delle scale era interamente contornata d'edera, ma questa era diversa. Il verde che caratterizzava quella sulla cucina era assente, un nericcio alternato al giallo avvolgeva le foglie che non avevano nessuna lucidità.

“Non è naturale”, pensai. “Deve essere finta”.

“ Perché poi proprio edera?” – mi chiesi con tono quasi infastidito. “ Avrebbero potuto mettere dei semplici vasi di fiori”

Svoltai nella prima stanza a destra e scoprii con grande meraviglia che al centro vi era un grandissimo letto matrimoniale, rivestito con una coperta marrone i cui bordi oscillavano tra i colori grigio e oro. A Georgetown ero abituato ad un semplicissimo letto con lenzuola bianche di dimensioni molto minori.

Mi sedetti sul letto, comodo. Voltando lo sguardo ai cuscini mi resi conto che erano tre, e precisamente, con tre iscrizioni diverse. No, non erano iscrizioni, erano nomi.

Mi calai su queste per analizzarle attentamente.

Mikael sul primo , Eliyahou sul secondo e David sul terzo.

“Fantasiosi” – pensai, chi ha dato nomi del genere doveva avere un cuore di pietra.

Con fatica mi svestii, cacciando via i pensieri sui nomi e sulle edere presenti in casa. L’ odore di muffa era sempre più insopportabile, eppure avevo spalancato tutti i finestroni presenti in casa, doveva essere stata chiusa da troppo tempo.

Dopo circa mezz’ ora ero sotto la doccia, immerso nei miei soliti pensieri.

Mike aveva accennato ad Emily.

Un tempo era stata la mia ragazza.

Forse era l’ unica che io avessi mai amato nei miei stupidi vent’ anni, ma poi avevo deciso di fare l’ idiota e così lei mi aveva piantato per mettersi con Robert, un tipo tutti muscoli e niente cervello. Non che fossi da buttare io, ma in quanto a muscoli, Robert mi batteva, in quanto a cervello, io lo stracciavo. Sono sempre stato un tipetto intelligente e per niente modesto.

Avevo da sempre capito che se vuoi andare avanti nel mondo devi essere forte e altezzoso. O quanto meno devi cercare di non farti ingannare dalla gente. A volte il miglior modo per sopravvivere in questo mondo è usare una buona dose di astuzia.

Poco dopo tempo Emily e Robert si erano lasciati e a quanto avevo saputo da Mike, poco fa, era ancora single. Ma non mi importava.

Mentre i pensieri scorrevano liberi nella mente e assaporavo tutto il profumo di gelsomino che le candele accese emanavano, che intanto era riuscito a cacciare indietro l’ odore di putridume e di muffa presenti in casa, ebbi la netta sensazione che qualcuno mi stesse osservando.

Mi girai di scatto, aprendo l' anta della doccia con prudenza.

Il silenzio regnava sovrano.

Chiusi l' acqua, per evitare che lo scrosciare coprisse rumori esterni.

Ancora quella sensazione. Ora vicino alla finestra.

Mi spostai con circospezione, facendo attenzione a dove mettere i piedi.

Mi affacciai.

Li per li non riuscii a distinguere le tre figure che camminavano vicino al cancello della villa.

Non camminavano, stavano danzando.

Sembravano bambini di circa otto anni, magri e vestiti di stracci. La danza era di un ritmo sgraziato e irregolare, quasi fosse fatta sotto costrizione.

Ricordava il giro giro tondo che da piccolo facevo con Mike ed altri ragazzini a scuola. Uno dei pochi ricordi rimastimi della mia infanzia e ,per l' esattezza, felici.

Mi chiesi se avessero una casa o una famiglia e cosa stessero facendo davanti al cancello di casa mia.

All' improvviso, quasi si fossero accorti della mia presenza alla finestra, si bloccarono. Lo sguardo rivolto verso di me. Rabbrivii.

Una sensazione di paralisi mi colse, mentre tutti e tre aprivano la bocca contemporaneamente e puntavano i loro indici contro di me. Un fiume di parole mi arrivò alle orecchie : una filastrocca dal ritmo cadenzato e ripetitivo:

“ Un, due , tre stiamo venendo da te”

“sette , otto, nove, siamo vicini quando piove”

In preda al panico mi staccai dalla finestra, un trambusto al piano di sotto mi fece sussultare. Vincendo ogni resistenza scesi, quasi ruzzolando per le scale. Arrivai nel salone principale,quello che vidi mi fece gelare il sangue, mentre i battiti del cuore non accennavano a diminuire.

I finestroni che avevo spalancato, ora ,erano sigillati.

Controllai la porta principale e il sistema di sicurezza che avevo messo poco prima che Mike uscisse.

“Dannazione” - gridai tra me e me, la voce mi tremava violentemente e un formicolio sinistro si stava diramando per tutta la schiena.

Mi fermai per un attimo con entrambe le mani appoggiate sulla porta, respiravo affannosamente, colpa della corsa che avevo fatto poco prima per le scale, in cui, avevo rischiato di rompermi l'osso del collo.

“ Calmati, Amanzio, calmati. E' solo la fame,fa brutti scherzi” .

Ero digiuno da un bel po' di ore, avevo bisogno di mangiare qualcosa.

Bip , bip.

Controllai il display del cellulare

Mike: Ho preso le birre. Tra un' ora e mezza sono da te. Sono in compagnia.

Chissà perché, avevo una pessima sensazione.